

L'AGONIA DEI MUSULMANI.

L'enclave cade poi arriva la seconda tregua di carta
Rose: «Catastrofe umanitaria». Ghali: «Colpa dei Grandi»



Militari serbi si aggirano tra le rovine della città di Gorazde devastata dai loro bombardamenti

Rose come Morillon
Caschi blu in Bosnia
in guerra con l'Onu



Michael Rose Northall / Ap

Accusa i serbi di essersi serviti dell'Onu, ingannando l'invio di Ghali, Yasushi Akashi. La sua rabbia va letta tra le righe, cercata dietro le quinte di una sconfitta senza appello. Il generale inglese Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha martellato il centralino del quartier generale di Zagabria chiedendo che qualcuno si decidesse una buona volta a far partire i caccia della Nato. Akashi si è attenuto agli ordini dei vertici Onu, che consigliavano di privilegiare la trattativa. Lo stesso invito che il Consiglio di sicurezza ha ripetuto domenica notte, mentre le artiglierie serbe dettavano legge a Gorazde.

Non ci saranno più raid aerei. Il bluff è stato scoperto, il generale Mladic si è dimostrato un giocatore più esperto della comunità internazionale. Ed ora toccherà probabilmente a Rose portarne la croce. È sua la responsabilità di aver sollecitato l'uso della forza, scoprendo le carte che l'Onu aveva in mano. Che non fossero assi, i serbi lo hanno scoperto presto.

Cinque anni e due lauree, una ad Oxford, l'altra alla Sorbona. Rose era arrivato a Sarajevo con la fama di uomo di polso, determinato, ma con la testa sulle spalle. Da lui non c'erano da aspettarsi i colpi di testa del generale francese Morillon, che qualche mese prima era stato costretto a lasciare l'incarico per incompatibilità palese con i vertici Onu. Comandante del 22° reggimento delle Sas, le «teste di cuoio» inglesi durante la guerra nelle Falkland-Malvinas, Rose era poi stato spedito in Irlanda del Nord. Sarajevo per lui era una sfida. E la smilitarizzazione della capitale bosniaca, poche settimane dopo il suo arrivo in Bosnia, era stata considerata anche un po' un suo successo. Londra, soddisfatta, lo aveva insignito di una nuova onorificenza.

I nodi però sono venuti al pettine ben presto. E Rose si è trovato a battere la stessa strada dei suoi predecessori: ha cominciato a

chiedere. Ha chiesto uomini, per controllare i depositi dove giacevano finalmente inutilizzate le armi che avevano terrorizzato Sarajevo. Uomini per portare la città verso la pace, riaprire le strade tra i suoi quartieri nemici. Uomini per controllare il cessate il fuoco, per sorvegliare la tregua tra croati e musulmani. Uomini per raggiungere le enclaves assediata, le zone di sicurezza che l'Onu proteggeva solo sulla carta. Uomini per proteggere i suoi uomini: 15.000, il numero.

Richieste imbarazzanti per il governo di Major, che giurava e spergiurava ai deputati conservatori che non avrebbe inviato un solo soldato in Bosnia. Per dare credito allo sforzo di pace e non smentire il suo generale, Londra è stata costretta a mandare altri 1200 caschi blu, di rinforzo ai 3400 già sul posto. Rose non ha ottenuto molto di più. E mentre si firmavano accordi, tregue, intese, il Consiglio di sicurezza si è limitato ad approvare l'invio di 3500 militari, non ancora arrivati in Bosnia. Grazie anche agli Stati Uniti, che hanno posto un limite all'invio di truppe di terra, fossero pure di altri paesi-membri dell'Onu, Rose, come il generale de Lapresle, comandante in capo dell'Unprofor in ex Jugoslavia, si è dovuto accontentare della promessa di interventi aerei di «sostegno ravvicinato» alle azioni dei caschi blu.

Promesse. Ora Rose presenta un conto salato. Tre militari britannici uccisi, un aereo abbattuto. Decine di caschi blu in ostaggio. E le parole venute di rabbia che lascia dire ad un suo ufficiale. «Akashi si è fatto dettare le condizioni da Karadzic».

La parola si chiude. Rose come il predecessore Briquemont, come Morillon, come Cot. Il primo a rompere gli schemi, il francese Morillon, si trovò con 13 caschi blu a Srebrenica assediata, deciso a forzare il blocco serbo che impediva il passaggio dei convogli umanitari mentre i vertici Onu invitavano alla prudenza. Se Srebrenica è sopravvissuta, lo deve a Morillon, che piantò talmente tante grane da indurre il Consiglio di sicurezza a dichiararla zona protetta — la prima — e a riconoscere ai caschi blu il diritto di difendersi con le armi. Allontanato per eccesso di intraprendenza, il suo posto venne preso dal belga Francis Briquemont. Pochi mesi in carica, prima di essere sollevato per aver accusato il Consiglio di sicurezza di negare ai comandanti Onu le risorse sufficienti a compiere il loro mandato. Stesse ragioni per l'allontanamento del generale francese Jean Cot, comandante dei caschi blu in ex Jugoslavia fino al febbraio scorso. La polemica con Ghali in questo caso fu scontro aperto. Il suo errore: aver chiesto una semplificazione dei comandi per ottenere l'intervento Nato a protezione dei caschi blu.

Una bomba al minuto uccide Gorazde

Ritirati tutti i caschi blu, la città in mano ai serbi

Seconda inutile tregua in 24 ore. Gorazde è caduta. I carri serbi controllano la riva destra della Drina. Sulla città continuano a piovere granate, una ogni venti secondi. Il generale Rose accusa i serbi di aver usato le forze Onu e la comunità internazionale come copertura dei loro obiettivi di guerra. I musulmani sono rimasti soli. All'alba sono stati evacuati gli ultimi sette caschi blu. Boutros Ghali si difende: «La responsabilità è delle grandi potenze».



Serbi nei pressi della città bosniaca, tra i bossoli della loro artiglieria

Tre settimane di guerra
delle milizie serbe
Nell'enclave musulmana
302 morti e mille feriti

Le cifre della guerra di Gorazde sono drammatiche. Dall'inizio dell'offensiva serba il 28 marzo scorso, i morti sono stati 302 e i feriti 1.075. Metà delle vittime falcitate dalle milizie serbo-bosniache sono civili: di essi 41 sono bambini, 105 sono donne e anziani. A fornire il tragico bollettino del massacro della popolazione musulmana ieri è stato il portavoce del segretario delle Nazioni Unite, Joe Sills. Nella sola giornata di domenica, in base alle indicazioni dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, le vittime sono state 37 e i feriti 70. L'enclave musulmana presa di mira dalle milizie di Mladic è di 65 mila abitanti, tutti, sulla carta, protetti dall'Onu in una solenne risoluzione approvata al Palazzo di vetro. Gorazde «zona protetta», dunque. Obiettivo fallito come lo stesso Sills ha ammesso nella conferenza stampa all'Onu.

MARINA MASTROLUCA

L'ospedale è nel caos. I proiettili attraversano le finestre, le granate esplodono in giardino. La sala delle urgenze è piena di feriti e di cadaveri, civili e militari. Non sono notizie di tregua quelle che arrivano da Gorazde, in un messaggio radio affannoso dei medici dell'organizzazione umanitaria «Medecins sans frontieres». Il cessate il fuoco, il secondo in 24 ore siglato da rappresentanti dell'Onu e il leader serbo bosniaco Karadzic, non interessa al generale Mladic che continua a bersagliare la città con le sue artiglierie. I carri armati, che avrebbero dovuto ritirarsi a tre chilometri, controllano ormai tutta la riva destra della Drina. A New York, il portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, solitamente prudente nei suoi comunicati, non può fare a meno di riconoscere che Gorazde è «di fatto caduta nelle mani dei serbi», non esiste più difesa, le postazioni dell'esercito bosniaco sono state travolte.

All'alba, un elicottero dell'Unprofor si è posato sulla città per evacuare sette caschi blu. Un gesto di resa, giustificato dalla ragione militare: servivano a guidare da terra i blitz della Nato, ora non ha senso che restino. «Non possiamo fare più niente», ha detto il generale Rose. E per una volta la sicurezza sempre mostrata davanti alle telecamere si appanna. «Comiamo verso una catastrofe umanitaria. È un giorno triste per il mondo. L'Unprofor e la comunità internazionale sono state utilizzate dai serbi bosniaci come copertura per i loro obiettivi bellici. Ora non possiamo fare altro che cercare di ottenere l'evacuazione dei feriti e il via libera per i convogli umanitari».

Rose non lo dice, ma la rabbia trapela. Avrebbe preferito mezzi diversi dalle sole trattative. L'invio speciale dell'Onu, il giapponese Yasushi Akashi, lui che era atterrato nell'aeroporto di Tuzla con un sacchetto di semi per il sindaco, augurio di un avvenire di pace, si dice deluso. Il suo senso dell'onore è diverso da quello dei serbi con cui ha trattato il cessate il fuoco. Si è fidato, è stato un errore. «Non hanno mantenuto la parola». Persino Ciurkin, l'invitato russo che ha guidato l'offensiva diplomatica per disinnescare la crisi di Gorazde, alza le mani dopo una giornata in cui ha ancora sperato che si arrivasse davvero ad un cessate il fuoco. «I serbi bosniaci non hanno mostrato alcuna disponibilità, alcuna volontà di arrivare ad un accordo — dice Ciurkin, una volta tornato a Mosca con il naufragio di una settimana di trattative inutili sulle spalle —. Guadagnano semplicemente tempo».

Per Gorazde è comunque troppo tardi. E tardi per i profughi che la notte scorsa sono arrivati in città, sperando di mettersi in salvo e non hanno trovato un riparo al coperto il 60 per cento delle case è stato distrutto, la gente è fuggita dalle periferie verso il centro abitato, non c'è posto per i nuovi arrivati. Trascorrono la notte all'addiaccio, aggrappati l'uno all'altro. Sopra Gorazde, di tanto in tanto, il rombo dei caccia della Nato. «Sono venuti a vederci morire», impreca un radioamatore parlando con Radio Sarajevo.

Una granata ogni venti secondi. L'ospedale viene colpito almeno cinque volte, i carri armati sono a poche centinaia di metri. L'intervento dal cielo li ha tenuti lontani per un certo tempo ma non poteva bastare — si giustifica il portavoce dell'Unprofor a Sarajevo, Rob Anink —. Dall'alto non si può tenere una postazione a terra e non si può difendere una zona protetta».

A Gorazde non restano che cinque osservatori disarmati, quattro funzionari dell'Alto commissariato per i rifugiati e tre responsabili della Croce rossa internazionale. «Medecins sans frontieres» chiede la testa di Akashi. Sua la colpa se per giorni sono state diffuse «menzogne» sulla situazione di Gorazde. I musulmani sono stati abbandonati, sono soli. I pochi rappresentanti delle organizzazioni umanitarie hanno dovuto giurare a gente angosciata che non se ne andranno. Sono un ponte con il resto del mondo, una zattera a cui aggrapparsi in una città dove non c'è più cibo, né acqua, né medicine. Né speranza.

La Croce rossa ieri ha aperto un ambulatorio sulla riva sinistra della Drina. L'ospedale è dall'altra parte del fiume, circondato dai serbi. Raggiungerlo è troppo pericoloso. «Bisogna evitare di trasformare la città in un ghetto», dicono all'Alto commissariato. La Croce rossa tratta l'arrivo di convogli umanitari.

L'ultimo cessate il fuoco autorizzato l'ingresso nella città di aiuti e di una forza di interposizione. Non si parla più di ritirare le artiglierie serbe a tre chilometri. È l'Onu a ritirarsi: l'Unprofor potrà mandare 150 uomini, non più 350 come era previsto dall'accordo di domenica. Non serviranno a garantire il cessate il fuoco, si limiteranno a sorvegliare la tregua dalla riva sinistra della Drina. La sponda destra resterà nelle mani delle milizie serbe, salvo la sparuta presenza di dodici osservatori militari.

Ma neanche questa tregua, così ridimensionata, riesce a prendere piede. A Sarajevo i caschi blu sono pronti a partire da due giorni. Dall'Ucraina arrivano rinforzi. Ciurkin in mattinata parlava di difficoltà di collegamento tra Karadzic e i suoi militari. In serata aveva rinunciato a questa interpretazione. L'invitato di Eltsin perde le staffe, accusa i serbi bosniaci di aver colmato la misura. «Non possono trattarci come se fossimo una repubblica delle banane, siamo una grande potenza».

A Sarajevo, il presidente Izetbegovic accusa ancora una volta l'Onu davanti ad una folla di manifestanti. L'Onu, specifica, non i caschi blu. A New York, in un drammatico incontro con il vicepresidente bosniaco Ganic, Boutros Ghali si è difeso scaricando la responsabilità sulle grandi potenze, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. «Lei — ha replicato Ganic — è a capo delle Nazioni Unite. È il leader della comunità internazionale, dica esattamente cosa bisogna fare, che cosa non si può fare. Dica quello che vuole dall'America, dica cosa vuole dal presidente Clinton, cosa vuole da noi. Noi sentiamo i lamenti di donne e bambini da Gorazde».

Mercoledì 20 aprile in edicola con l'Unità Antonio Gramsci Cronaca di un verdetto annunciato

1 I grandi processi

Fatti verbali testimonianze

I LIBRI DELL'UNITÀ

A cura di Giuseppe Fiori